

Equilibrio

Il piede sinistro si rifiutava di obbedire. L'altro era come incollato su quel piccolissimo sperone che pareva appiccicato da mani sapienti tra l'abisso e il cielo. La gamba era tesa, al punto che mi aspettavo da un momento all'altro un crampo assassino, mentre la sinistra, che non appoggiava compiutamente, era scossa da un tremito nervoso. In quell'imbuto rovesciato, a quasi duemila metri d'altezza, mi ci ero infilato io con l'incoscienza dei miei sedici anni. A quell'età l'immortalità non è un concetto astratto; è un qualcosa di dovuto. Non si pagano certi pegni quando ancora non si è andati oltre il primo bacio alla compagna carina del terzo banco. Ancora si sognano le prime libertà, la prima auto, il primo no secco ai genitori.

Al piano ero uno studente, nemmeno troppo dotato. Diciamo che vivacchiavo immerso in studi che non sentivo come miei. D'estate tornavo in valle, dal nonno e dagli zii. Lì mi sentivo qualcuno. Avevo in custodia le "mie" capre: trentacinque. In quel paesino felicemente sperduto tra i monti potevo dimenticarmi dei prodotti cartesiani, dell'Inferno di Dante e delle declinazioni della lingua tedesca.

Di Arianna non mi dimenticavo ma ero contento di non restare a macerare in città mentre lei se ne andava in vacanza al mare coi genitori e, subito dopo, in una famiglia in periferia di Londra per *non sprecare tempo*.

Io, il mio tempo, lo spreco volentieri. Tornavo alle origini. Nel mio DNA c'era la montagna, c'era la brezza che al mattino ti fa rabbrivire anche ad agosto, c'erano i racconti del nonno, c'erano i patimenti passati di tutta quella gente che mi salutava con una cordialità rude e sincera, c'erano i primi mezzi bicchieri di vino aspro che la nonna mi allungava con la gazzosa comperata, apposta per me, all'osteria del paese.

Provai ad appoggiare il tallone sinistro in cerca di stabilità. Sentii un sasso scappare da sotto lo scarpone e rotolare a valle.

Faceva freddo ma grosse gocce di sudore mi rigavano il viso. Parevano lacrime e, forse, in parte lo erano. Sentivo il mio respiro come un'eco lontana. Il cuore mi pareva fermo da ore. Non osavo muovere un muscolo. Solo gli occhi cercavano vanamente appigli sicuri. Sopra di me, ma fuori dal mio campo visivo, ci doveva essere una delle capre che avevo in custodia. Un centinaio di metri più in basso le altre trentaquattro capre parevano innalzare una preghiera. Quell'anno avevo smesso di frequentare le lezioni di religione. Per opportunità. Solo per avere un'ora in più da dedicare a me stesso. Però non mi ero dimenticato della parabola della pecorella smarrita. Anche la mia capra era smarrita o, forse, ad essere veramente perso ero io. Quante volte avevo visto, nelle chiesette della valle, gli ex voto per grazia ricevuta. Morsi di vipera, carri ribaltati, cadute rovinose...

Mi venne da piangere sul serio. Pensai a mio nonno e a mia nonna. Se fossi ruzzolato a valle, avrebbero pagato un prezzo salatissimo. Sui giornali e alla televisione sarebbero stati dipinti come incoscienti e irresponsabili. Tutti si sarebbero sentiti in diritto di dire la loro e non ci sarei stato io a difenderli. Ma la pena maggiore sarebbe venuta dal rimorso che avrebbe per sempre gravato sulle loro spalle allo stremo.

I nonni avevano dovuto fare opera di persuasione, qualche anno prima, per convincere i miei genitori, soprattutto la mamma, a lasciarmi salire lassù.

- Qui c'è il Paradiso a portata di mano. - diceva il nonno - Il cielo è una cartolina appiccicata sopra le nostre teste come un promemoria. Un po' di lavoro all'aria aperta non può che far bene a uno studentello sempre chino sui libri o chiuso in camera davanti a quell'accidente di schermo che ti porta il mondo in casa senza fartelo conoscere veramente. -

All'inizio ero un po' reticente anch'io. La città è comoda. Non hai bisogno di scegliere. Hai già tutto programmato. Ma della montagna, che fino ad allora avevo vissuto solo come meta per qualche giorno di villeggiatura in fuga dall'afa, mi innamorai subito.

Mi innamorai dei suoi profumi, dei suoi colori, dei suoi sapori. Alzarsi presto la mattina e andare col nonno ad accudire le bestie diventò ben presto qualcosa di impagabile come la colazione che ne seguiva subito dopo. Ogni giorno imparavo qualche segreto. Per tutti ero ancora "ul bòcia" ma io mi sentivo uomo quando, per salire al monte, attraversavo la piazzetta con le capre che mi seguivano come un pifferaio magico.

Il nonno mi seguiva a distanza. Studiava le mie mosse. Mi lasciava fare. Alla sera, mentre le palpebre si facevano pesanti, attaccava con uno dei racconti legati alle sue montagne delle quali diceva di conoscere ogni sasso, sentiero, croce, arbusto.

A quindici anni mi insegnò a mungere.

- Delicatezza e forza. - mi diceva - Devi sentire tra le mani la passione. Non dimenticare che le bestie aiutano noi. Non siamo proprietari. Loro ci fanno un dono. Ricordalo sempre. -

Verso la fine dell'estate mi disse:

- Giovanotto, se credi che tuo nonno sia eterno, beh, sappi che non è così. Le mie gambe cominciano a rifiutarsi di portarmi in giro e la sera sono stanco. -

Si sedette su un ceppo che, per anni, era servito come base per spaccare la legna. Malgrado i tagli a raggiera e i graffi era ancora maestoso e forte. Il nonno sospirò massaggiandosi una gamba.

Poi, sorridendo, aggiunse:

- La natura ci insegna che ogni stagione deve rispettare i suoi ritmi. Ci sono stagioni per la frenesia, per il lavoro duro, per le scarpinate e per le sottane. Ci sono poi stagioni per il riposo, la saggezza e i ricordi. Da oggi, quelle bestiole che ti chiamano quando ti vedono, sono ufficialmente le tue capre. Te le regalo. So che saranno in buone mani. Io te le curerò quando non sarai qui. Racconterò loro che dovranno pazientare ma che tornerai. Loro ti riconosceranno e ti vorranno bene come tu ne vuoi a loro. -

"Non guardare mai giù. Le vertigini portano cattivi pensieri. Guarda di lato o appena più su. Bastano pochi centimetri per il tuo sguardo. C'è sempre una via d'uscita".

Trassi un bel respiro e spostai il peso del corpo più in avanti. La frase del nonno mi stava ridando un nuovo equilibrio. Quasi senza accorgermene il piede sinistro si sollevò attirato dal piccolo spostamento e si appoggiò con discreta sicurezza. Trascinai la gamba destra. Alcuni sassi rovinarono a valle. Ero praticamente appoggiato col petto a quella che per me era una parete verticale. La montagna pareva sorreggermi. Girai piano la testa di lato. Erba. Erba e un grosso intrico di rosa delle Alpi, il fiore dei giganti. Mi lasciai andare a peso morto in quella direzione e strinsi le mani più che potei quando sentii degli appigli sicuri. Respirai di nuovo a fondo. Da lì in avanti il terreno spianava. Ero salvo.

Quell'avventura, allora, non la raccontai a nessuno. Pochi avrebbero capito.

La racconto ora, che davvero sono uomo, per rendere testimonianza e per ringraziare con affetto il nonno che non c'è più. Glielo devo.